

Raffaella R. Ferrè

Adesso era diverso

Adesso era diverso. Se ne erano accorti tutti, fin dentro al vicolo e oltre le scalelle che portavano all'educandato e dai bassi, dai piani ammezzati le vecchie si davano conto della situazione buttando gli occhi nervosi alla piazza principale. La salvezza, se mai avesse raggiunto le loro case, sarebbe arrivata da lì, dietro Porta San Gennaro.

Solo Peppino e i bambini del rione, con le faccelle rosse di vento non l'avevano capito e, parevano, invece, contenti che le scuole e gli uffici li avevano già chiusi, aggiungendo altri giorni festivi al Natale. E veramente tutto sembrava una festa: dalle strade non avevano ancora tolto le luci e nemmeno dai balconi che bastava alzare appena gli occhi dal nero del vico per vedere, nei riquadri delle finestre, tavole imbandite e alberi addobbati, tombole e carte da mezzopunto.

Pure in casa di Peppino stava ancora la tovaglia rossa e la stella di Natale e da una settimana si continuava a mangiare quello che era avanzato da pranzi e cenoni dell'ultimo dell'anno: andare a fare la spesa, aveva spiegato sua madre una mattina, sarebbe stato davvero impossibile. La televisione diceva di non uscire di casa ma lei, la signora Maria, parlava con cognizione di causa: ci aveva provato a mettere il piede fuori dalla porta e a scendere nel quartiere a prendere il pane fresco e un po' di pasta e la carta igienica che era finita ma per strada aveva trovato solo saracinesche abbassate che si era stupita di non vederci affissi sopra manifesti di morti.

Pure Giovanni teneva chiuso il negozio ed era una cosa strana. Giovanni viveva proprio sopra la sua salumeria e la teneva aperta sempre che bastava una mezzavoce ed era pronto a servire chiunque, a qualunque ora del giorno e senza scontrino fiscale. La donna aveva alzato la testa alla finestrella della cucina e lo aveva chiamato a voce alta e ferma ma quello non si era nemmeno affacciato e da dietro i vetri aveva risposto: «sta chiuso!». Non c'era stato bisogno di chiedere il perché: Maria teneva gli orecchi buoni ed aveva sentito le voci del resto della famiglia, quando lei aveva bussato forte sulla serranda di lamiera.

« E mo' questa che vuole? »

« Niente di necessario, lassala perdere. »

« Qua ci sta già poco per noi. »

Nel vicolo nessuno più aveva parlato e pareva finita pure la musica delle televisioni locali. Solo l'acqua continuava a scorrere ed era densa di schiuma bianca e puzzava forte di veleno. La strada si era fatta uno scivolo e le finestre dovevano restare chiuse ma questo era l'unico modo per tenere lontani scarafoni e topi.

Maria scese le ultime scale ma a ciò che vide giunta alla punta del vicolo non volle credere: nello stradone largo c'era sempre il traffico di macchine e motorini ma più in là, davanti alla metropolitana c'era solo la folla e non era un insieme calmo di gente in attesa del miracolo, come succedeva a settembre, gli occhi al Santo e al suo sangue squagliato. Stavolta la massa si muoveva ed aveva gomiti e pugni e caviglie e una bocca urlante, aperta, che strepitava di lastime e bestemmie e lamenti.

Tutti andavano in una sola direzione, che aveva un nome ben preciso ed un'insegna luminosa, di un colore rosso acceso che pareva quasi uno sfregio, un graffio sanguinante nel profilo grigio della città. Il supermercato era lì, ancora eccezionalmente aperto, presidiato con le pistole da non si sa bene da chi. Solo in pochi riuscivano ad entrarci, a passare per gli scaffali e prendere ciò che era rimasto. A certi poveri cristi capitava di riempire il carrello per poi accorgersi, una volta alla cassa, di non avere soldi a sufficienza per pagare, ché i prezzi erano già alti, più delle stelle disegnate sulla confezione blu del pandoro in offerta speciale a 43 euro. Quelli che quando non riuscivano a pagare andavano oltre le bestemmie, mettendo le mani addosso alle cassiere, non li vedevano più. Gli altri venivano fuori con le facce nere. Rubare non era contemplato: non che in città ci fosse mai stato bisogno di una giustificazione per prendersi un colpo di pistola ma la fame, quella vera, non era ancora arrivata e pure quelli già vecchi non l'avevano patita per tanto tempo da ricordarsene ed averne paura. A muovere le cose e le persone, come sempre, era la rabbia. E la voglia.

Peppino teneva trentasette anni, gli occhi belli e queste cose credeva di saperle bene: in italiano non sapeva spiegarlo ma con il dialetto sapeva chiudere tutto in una frase che convinceva

chiunque gli chiedesse spiegazioni: "se canta p'arraggia", si canta per la rabbia, come gli uccelli nelle gabbie. Aveva visto tutto alla tivù, sì certamente, ma non si era mica preoccupato tanto: «so' strunzate», diceva. Che ne sanno i giornalisti dei problemi nostri? «A' fatica ca manca, o' muort' acciso e pure adesso: p' chilli, c'a penna e o'blucchetto e a telecamera è tutto la stessa cosa basta ca magnano pure lloro.» La verità era una sola: lui la sapeva e concedeva la grazia della conoscenza solo a pochi intimi. La situazione era la stessa dell'estate prima, non era mai cambiata, aveva spiegato a Giggino del basso di fronte. Già allora si passava per Sant'Anna solo con il naso tappato e certe curve dell'asse mediano te le dovevi fare con i finestrini chiusi pure ad agosto. Solo che adesso era gennaio e il freddo aveva giocato un brutto tiro nascondendo tutti gli odori e tutti i miasmi. La puzza che nei mesi caldi aveva dato l'allarme in tempo, questa volta era arrivata tardi. Gelo e pioggia l'avevano coperta, spegnendo anche i primi, timidi incendi. Pure l'anno nuovo era cominciato bene e aveva fatto la parte sua: la gente si era tappata nelle case a fare il conto alla rovescia e gli occhi avevano guardato solo in alto il cielo partorire fuochi d'artificio e botti che pareva quasi di essere in guerra. La strada la gente non l'aveva guardata e quindi non aveva visto niente.

Niente poi c'era da vedere: in certi giorni di festa a Napoli è normale e si è sempre fatto, «ditemi se non è vero», faceva ironico Peppino riscaldandosi nel padellino un'altra parte di lasagna. Tutti hanno il diritto di festeggiare, di mettere da parte i loro compiti per riprenderli più in là. Pure lui che le ferie erano già quasi finite ed era tempo di riaccendere il cellulare.

La tuta stava già lavata, eccola là, stesa sul letto matrimoniale come si stende il vestito di un morto. Era bella arancio la tuta, arancio e strisce argento riflettenti che parevano quasi linee di sole, quando a mezzogiorno via Foria si appiccchiava in una vampa di caldo e macchine. Pantaloni e casacca che parevano quasi originali, con tanto di stemma, tale e quale a quelli veri. Domani avrebbe avuto da fare suo, Peppino. E a modo suo sentiva di fronteggiare al meglio e con maggiore esito di enti ed istituzioni quella che le televisioni e i giornali chiamavano pomposamente con nome e cognome, come fosse stata una signora del vomero: "Emergenza Rifiuti". Certamente, proprio una signora, si diceva Peppino e rideva di cattiveria sotto i baffetti : una nobildonna di cui nessuno sa chi è il padre e chi la madre.

La monnezza era diventata tanto amica sua che ormai ci aveva una certa confidenza e ci poteva pure scherzare. Amica cara, amica sua e di certi amici suoi dal lontano '96, poi nel 2001, nel 2003, nel 2005 e ancora, fino all'estate 2007. Ci avrebbe scherzato anche oggi, fine gennaio 2008, pensava.

E quando venne la mattina e uscì di casa che era ancora scuro continuava a crederci: ad ogni passo avanti in quello che era il vicolo suo, dove era nato, cresciuto, pasciuto, vaccinato, sentiva crescere una fede senza fondamento. Passò le case basse e l'educandato e le scalelle e scese nel rione e nella piazza principale che il suo credo era diventato una furia cieca. Rideva forte, Peppino, nelle prime luci dell'alba: la strada non esisteva più, non esistevano più le auto e i primi piani delle case e i portoni e le bancarelle di Porta San Gennaro perché ad ogni angolo di ogni palazzo c'erano impilati due, tre metri di spazzatura. Com'erano belli a vedersi, già pronti per essere caricati sul camión! Adesso sì che era diverso, pensò e se lo disse a voce alta per renderlo chiaro al resto della città in dormiveglia: "Mo' è n'ata cosa, signori". Era tutta un'altra cosa, sì, tutto diverso.

Avrebbe guadagnato di più.